

A proposito dei voli spaziali

Miliardi per la Luna e contro il cancro?

Caro direttore, sono anch'io di quelli che, come il compagno Piero Della Seta (*Unità* del 27 dicembre), apprezzano nelle imprese spaziali la nuova dimensione umana che vi si afferma. D'accordo: in tutte le imprese spaziali americane come sovietiche. Non possiamo porre come condizione all'elogio di uno scienziato, o di un coraggioso, che egli sia, o sia stato, anche animato da spiriti rivoluzionari, o da una coscienza politica avanzata. Mi convinco, però, tutta via dalla lettera aperta di Della Seta, il modo a mio avviso un po' facile che egli segue nel porre il rapporto fra l'impresa cosmica e i problemi terrestri. E' vero quanto egli scrive: «Tanto più l'uomo riesce a dominare le leggi che regolano l'universo, tanto più assurda e anacronistica diventa e appare la sua schiavitù, i suoi legami, le forme e le catene con le quali una società decrepita e superrata pretende di mantenersi avvincente, per sfruttarlo e profitarne». E' vero ma non è immediatamente evidente, non ha effetto direttamente e senza il concorso di altre forze e azioni, che appunto coinvolgono il giudizio. L'analisi, infine l'istanza politica.

Esiste il rischio (e forse più del rischio) che una impresa spaziale serva da avallo alla società che l'ha attuata, e non compensi agli occhi di molti le storture e le fratture, come nell'antica Ellade, l'eccezione degli atleti nei giochi olimpici, e degli scultori che ne tramandarono le fattezze, parvero compensare i vizi di una società fondata sulla schiavitù. Si richiede perciò l'esercizio della critica, per porre in luce i nessi reali e i corretti rapporti, senza detrarre al merito di chi abbia concorso a una conquista dell'uomo.

Un punto importante è come più o meno spesso furono in passato, occasionali e improvvisi; la scienza sa di poter avanzare in molte direzioni, ciascuna delle quali porta a risultati prevedibili, e all'acquisto di una nuova dimensione. La vittoria sulla fame, comporterebbe una promozione umana certo non minore di quella connessa con la conquista della Luna. Ma per ciascuna avanzata occorrono capitali ingenti, di cui la scienza non dispone e ne dispongono i governi. E

L'ASSURDA MOTIVAZIONE DELLA SENTENZA

Invocato anche il diavolo per condannare Braibanti

Plagio: il medioevo nel codice - L'art. 603, ereditato dalla legislazione fascista, deve essere abolito - Una serie di citazioni arbitrarie - Un grave sintomo della crisi della giustizia

MISERIA NEL BIAFRA



Dal Biafra continuano a giungere drammatiche immagini sulla tragedia che incombe su migliaia di abitanti di quella regione della Nigeria in preda alla guerra civile. Nella foto: donne e bambini in un campo di profughi.

Nessuno avrebbe la volontà di prendere sul serio quel patetico che il magistrato ha depositato il 30 dicembre scorso per motivare la sentenza con la quale Aldo Braibanti, il 14 agosto del 1968 fu condannato a nove anni di reclusione per «plagio», se non ci fosse di mezzo la libertà di un uomo e se l'argomentazione non mostrasse la corda. Aldo Braibanti non sarebbe stato condannato né per le sue idee né per le sue pratiche onestamente, ma per aver adoperato la penna e le altre al fine di «plagiarne» due giovani, Pier Carlo Toscano e Giovanni Santafelice. Ma che cosa è mai questo «plagio»? Il magistrato non risponde con chiarezza. Si può capire che, in tempi di oscurismo culturale, fare appello alla terminologia marxista o psicoanalitica, citare Sigmund Freud e Herbert Marcuse sia quasi d'obbligo: ma si vorrebbe che terminologie e citazioni non fossero arbitrarie e non servissero, alla fine, per dimostrare che può esservi un reato di plagio. Perché, a conti fatti, secondo le motivazioni della sentenza, spinta militare della morale della nostra società, l'articolo 603 del Codice penale fascista. Ma basta cominciare il discorso da un punto d'arrivo, l'articolo 603, mettere in discussione questo articolo e il codice che lo comprende, per far crollare tutta la dottrina argomentazione del magistrato.

Secondo l'articolo 603 del Codice penale, il «plagio» è un reato punibile con la reclusione da cinque a quindici anni. Nel «Capo III», la dove si tratta «dei delitti contro la libertà individuale», fa la sua comparsa l'art. 603: «Chiunque sottopone una persona al proprio potere, in modo da ridurre in totale stato di soggezione, o punibile con la reclusione da cinque a quindici anni. E' un discorso breve e poco chiaro, che non si capirebbe se lo si togliessero dal contesto della legislazione fascista.

In realtà, con questo articolo, il legislatore intendeva togliere a ogni cittadino la possibilità di criticare l'altro, di fare propaganda ideale e politica. Sicché sorprende non poco trovare un magistrato disposto a tirare incautamente in ballo parole come alienazione e reificazione, che hanno significati ben precisi, per dimostrare che un uomo può essere condannato a nove anni di prigione perché colpevole di plagio. La realtà è un'altra: quell'articolo deve essere cancellato dal codice di un paese democratico.

La cosa avrebbe fatto Braibanti? Avrebbe fatto della «reificazione maliziosa» per «reficere» i due giovani. Le improprietà di linguaggio e di terminologia sono piuttosto clamorose. Echi di un'anziana pubblicistica sociologica americana, sommarie informazioni, il pensiero scientifico, il metodo di Sigmund Freud, interpretazioni abbastanza disinvolute dell'alienazione portano il magistrato a concludere che è necessario proteggere l'individuo dalle «persuasioni occulte» e dalle «suggerzioni». Naturalmente, il discorso confluisce nell'articolo 603: che sarebbe la sola difesa possibile, proprio perché questo articolo punisce il plagio. Di qui alla descrizione della personalità del reo il passo è breve.

banti è un vinto o un vincitore. Se il magistrato vuole, possiamo andare noi da lui, di persona, a raccontargli un incontro con Braibanti, ancora prima del 25 luglio, quando alcuni gruppi di studenti fiorentini, ragazzi lontani da vent'anni, mettevano la pelle a repentinello per non essere «plagiati» dagli ispiratori e dagli estensori del codice fascista. Quei ragazzi di allora, se hanno da lamentarsi di qualche cosa è che il vinto Braibanti, come un sacco di fagioli, abbia tratto dal suo passivello soltanto una attenuante per ridurre la pena che gli è stata inflitta, e non abbia ottenuto invece che quell'inverso articolo 603 fosse cancellato dal codice come una vergogna.

Si parla di crisi della giustizia. Una condanna come quella emessa nei confronti di Al-

do Braibanti, e con queste motivazioni, ne è un segno. Non è vero, e non stato mai vero, che questa crisi è, per così dire, un fatto puramente quantitativo: cioè, mancanza di sedi, di aule, di scaffali, lentezza e via di seguito. La crisi è crisi di ingiustizia. Sono sbagliate queste leggi, è sbagliato un codice che comprende un articolo 603, è sbagliato l'ordinamento classista dell'apparato giudiziario. In seno alla magistratura, una nuova corrente di magistrati giovani ha violato, ed era ora, il principio dell'infalibilità. Le pernacchie, le toghe, le tonache e i penacchi sono in discussione. Allora bisogna far presto, perché né Aldo Braibanti né nessun altro condannato con un codice fascista alla mano di venti, dopo nove anni di galera, un «errore giudiziario».

Offavio Cecchi

Assisi: una truffa per 850 studenti

Lo scandalo dell'Università «inesistente»

Notabili dc e vescovi sotto accusa per l'incredibile vicenda della «San Paolo»

ASSISI, 3. Le cento studentesse che occupano da quindici giorni la sede dell'Università promessa di Assisi, hanno denunciato il proprio rettore prof. Cristiano Drago, nel corso di una conferenza stampa, la truffa di cui sono state vittime.

E non è stato che l'inizio: hanno annunciato «un dossier con documenti esplosivi» che hanno «sottoposto ad un avvocato per il rinvio del giudizio pubblico ragione». Hanno fatto nomi di cardinali, di vescovi, di ministri, di parlamentari, di sindaci democristiani, di magistrati, di alti funzionari ministeriali che avevano promesso loro il riconoscimento degli studi compiuti nell'Università «San Paolo» di Assisi.

I focolarini, quelli dell'Opera Pia Maria, di cui fanno parte laici ed ecclesiastici — ha detto il rettore dell'organismo rappresentativo Bianca Rosa Bravetti — sottoscrissero con atto notarile che ci hanno mostrato, in Roma nel giugno del '67, l'impegno a sostenere l'Università «San Paolo», mettendo a disposizione come garanzia, ottocento milioni di lire, e un finanziere vi era anche un magistrato, il dr. Bonfanti. C'era stato un precedente impegno, nel '64, il vescovo di Assisi, monsignor Nicotri emise infatti un decreto che riconosceva l'Università «San Paolo» come università cattolica.

Vi è stato il vescovo che ha aggiunto il rettore Cristiano Drago, il vescovo dell'Umbria che ha detto di averlo in un fatto un decreto che riconosceva l'Università «San Paolo» come università cattolica.

Vi è stato il vescovo che ha aggiunto il rettore Cristiano Drago, il vescovo dell'Umbria che ha detto di averlo in un fatto un decreto che riconosceva l'Università «San Paolo» come università cattolica.

bile potenza — ha affermato la Bravetti — ha affermato. Ed ecco la nuova fase di questa sconcertante vicenda dell'Università che si è aperta con un manifesto, affisso nel '64, a firma del prof. Gentile direttore di un istituto di filosofia a Padova; si costituì un comitato ad Assisi presieduto dal sindaco dc dr. Costantino, di cui fanno parte alcuni ministri della famiglia francese e altri personaggi ecclesiastici. Ma la richiesta del comitato per ottenere dal Consiglio di Stato il riconoscimento ad ente morale sarebbe stata respinta, secondo le dichiarazioni fatte nella conferenza stampa. Ecco quindi esplosione, dopo quattro anni, lo scandalo dell'Università promessa.

Il rettore prof. Drago, dinanzi a un nostro preciso quesito, ha confermato che è l'Università «San Paolo» chiederla e che a questo punto la sola cosa da fare è quella di arrivare ad una sanatoria che riconosca agli 850 studenti di questa Università le regioni italiane, i 7.000 esami sostenuti e superati.

E' certo che a questo punto non possono pagare i truffatori, cioè i ragazzi, le studentesse. Debbono essere invece colpiti i truffatori.

Dicono le ragazze, «Come potevano pensare di arrivare a questo punto quando l'atto costitutivo dell'Università porta la firma di magistrati come il dr. Bellocchi, del sindaco di questa città come Assisi, dr. Cianchetta, di docenti universitari come Ormea, Bachini, Drago, Govarelli ed altri...». Abbiamo parlato di persona, in Vaticano, con i monsignori Garron e Pancarini, e c'è stato anche l'ex ministro, il rettore della stessa università di Perugia, monsignor Ermini, che, in un primo momento — per interesse di questa Università — osteggiò l'università ma che esaltò il 12 marzo, sotto le elezioni politiche, si dichiarò pubblicamente: «Questa roba è una truffa pura che nessuna tramontana spegnerà». «A noi studenti furono date garanzie verbali anche da alti funzionari ministeriali nonostante le continue delusioni ufficiali da parte del ministero della pubblica istruzione. Ecco perché abbiamo creduto alla serietà di questa Università».

Anche se il dossier per ora è segreto, queste affermazioni sono chiare ed eloquenti: «Sono stati denunciati i componenti del nostro governo», conferma clamorosamente che si è trattato di una truffa, in cui sono coinvolte forze ecclesiastiche non sono rievocabili solo ad Assisi, ma che hanno una grande potenza in Vaticano, come i focolarini e uomini di primo piano della Dc.

Ed è per questo che all'imcontro con i parlamentari, promosso dagli studenti nell'università occupata erano presenti solo i deputati comunisti Maschietti e Caponi. Nessun uomo della Dc si è presentato: ma costoro non possono sfuggire alle proprie responsabilità. L'università non solo deve chiudere, ma non doveva essere mai aperta: e chi l'ha aperta, ingannando oltre ottocento studenti, deve pagare ed è chiaro che gli studenti debbono essere risarciti.

Alberto Provantini

Continua nelle campagne la vergogna del mercato delle braccia

Braccianti in vendita sulle piazze del Sud

Sono mezzo milione - Una selezione discriminatrice attuata dai padroni e dai loro galoppini - Il «caporale» spadroneggia ancora - Il problema del collocamento democratico al centro delle lotte per il rinnovo dei contratti - I salariati fissi del settentrione

Adesso, dopo l'eccidio di Avola, i braccianti sono di moda. Se ne sono occupati perfino quei rotocalchi che portano dentro le case della piccola borghesia le storie melensose degli ultimi principotti più o meno spodestati. Se ne è occupata, e bene questa volta, la stessa televisione nella rubrica Tt. Sono di moda, dunque, la scoperta del giorno. Il fatto nuovo, che fa crocchi finalmente perché ci sono stati due morti e alcune decine di feriti, perché l'Italia è stata scossa da un fremito di indignazione e di orrore per un delitto feroce quanto assurdo, come un consumato a freddo, una fucazione sommaria di «imputati» che chiedevano centocinquanta lire al giorno, come quando si riuniscono per un comizio, per una manifestazione, per una protesta. A un certo momento cominciano ad arrivare i «caporali» di mano d'opera sono scritte soltanto sulla «Gazzetta Ufficiale».

Così avviene il mercato. Milie-duemila braccianti aspettano in piazza Castronovo, come quando si riuniscono per un comizio, per una manifestazione, per una protesta. A un certo momento cominciano ad arrivare i «caporali» di mano d'opera sono scritte soltanto sulla «Gazzetta Ufficiale».

Adesso, dopo l'eccidio di Avola, i braccianti sono di moda. Se ne sono occupati perfino quei rotocalchi che portano dentro le case della piccola borghesia le storie melensose degli ultimi principotti più o meno spodestati. Se ne è occupata, e bene questa volta, la stessa televisione nella rubrica Tt. Sono di moda, dunque, la scoperta del giorno. Il fatto nuovo, che fa crocchi finalmente perché ci sono stati due morti e alcune decine di feriti, perché l'Italia è stata scossa da un fremito di indignazione e di orrore per un delitto feroce quanto assurdo, come un consumato a freddo, una fucazione sommaria di «imputati» che chiedevano centocinquanta lire al giorno, come quando si riuniscono per un comizio, per una manifestazione, per una protesta. A un certo momento cominciano ad arrivare i «caporali» di mano d'opera sono scritte soltanto sulla «Gazzetta Ufficiale».

tutte le giornate effettivamente lavorate, ma per meno della metà. Così ci rimette, oltre alla paga, anche l'assistenza. Così avrà meno marce assicurative. Così quando sarà vecchio e invalido percepirà una pensione di fame perché i padroni lo hanno defraudato quando era giovane e valido.

A questo grado di sfruttamento, evidentemente, il profitto padronale diventa furto. E non si deve credere che il fenomeno sia limitato al Mezzogiorno. Certo, nel Sud, dove le «braccia da vendere» sono moltissime e le bocche da sfamare sono più numerose, il fenomeno è più esteso e la paga più dolorosa. Vi sono intere zone fra l'altro dove il «caporale» domina interamente il mercato del lavoro, giungendo ad ingaggiare i braccianti, specialmente le donne, addirittura nelle loro abitazioni.

Nella Piana del Sele (Salerno) ad esempio quando c'è la campagna dei pomodori circa quindicimila donne vengono rastrellate sulle piazze dei paesi all'interno e trasportate nei campi con pullman spesso di fortuna da «caporali» che si fanno pagare il costo dei viaggi e la loro tangente. Il «racket» sul salario, che è sempre inferiore a quello contrattuale (1500 lire anziché 2500), in questa zona ortofruttilicola è un fatto di ordinaria amministrazione. Lo sanno tutti, lo vedono tutti, magari lo condannano in molti ma nessuno si muove. L'unico modo per colpire il «caporale» non è il ricorso alle leggi sul collocamento, che pure lo proibiscono espressamente (legge n. 264 del 29 aprile

1949), ma le multe che la polizia stradale può infliggere a chi trasporta le donne sui luoghi di lavoro con mezzi inadatti o stracarichi. Questo è un modo di agire che si è sempre fatto in altre parti del paese, e che è sempre stato tollerato. Ma la vergogna rimane. Il «racket» sulla paga dei braccianti non viene toccato. Si può dire anzi che in certi paesi la figura del «caporale», che è spesso uno dei pesanti più astuti, rapace e inconfondibile di un potere e di una «legge» (della prepotenza e della sopraffazione) che si rende in qualche modo simili al maresciallo dei carabinieri. Ma a dettare quella «legge», a guidare il gregge mostruoso, sono sempre i padroni. Il «caporale» sono tenuti e rispettati da gente che ha fame in quanto ammeseri dei padroni.

Nelle piogge agricole più avanzate del Nord il «mercato di piazza» e il «caporale» non esistono. Il movimento operaio è più maturo. I sindacati contano in misura maggiore. Nel Bolognese e in altre province emiliane, fra l'altro, il collocamento si verifica molto spesso attraverso la Lega dei braccianti, o attraverso la loro cooperativa che provvede ad assumere in blocco tutti i lavoratori necessari e a contrattare paghe, orari, organici. Ma a Crano-

Già sulla rampa il missile Apollo 9 con la capsula

CAPO KENNEDY, 3. Apollo 9, la navicella spaziale che il mese prossimo si lancerà in orbita terrestre per una prova di autogoverno sulla Luna, è stato montato sul vettore Saturno. In serata, sarà il razzo che la capsula che pesa 28.000 libbre (13.000 chilogrammi) hanno asceso l'edificio di montaggio, per raggiungere la rampa di lancio sulla quale il Saturno è stato installato; sono stati trasportati da uno speciale veicolo lungo 40 metri e largo 3,5, che ha mosso a 360° la capsula, e sono stati issati a 3500 metri che il dono l'edificio dalla rampa.

Intanto l'Apollo 8 è stata restituita alla ditta costruttrice, la North American, per le prove tecniche. La capsula è in ottimo stato, sembra in grado di volare di nuovo e ha denunciato un funzionario. Lo scudo antiscorie dell'Apollo 8 che aveva dovuto sopportare una temperatura di oltre 3000 gradi centigradi, è quasi intatto.

Francesco Pistolesse

Sirio Sebastianelli